



Rassegna Stampa
Quotidiana

NAPOLI
Martedì 6 Settembre 2016



A cura di Ida Palisi - Ufficio stampa Gescosociale 081 1955065
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Visitatori record nei musei, la Reggia avvicina Pompei

Nei principali siti quasi 44 mila ingressi nella domenica a porte aperte. La Campania supera la Toscana

NAPOLI L'arrivo dei nuovi direttori dei siti d'arte della Campania si sta rivelando una svolta storica nella stessa concezione di accoglienza museale. Concerti, eventi, ma anche cene e ricevimenti. E poi ricostruzioni storiche e porte aperte di notte. Tutto per attrarre il visitatore. E i risultati si vedono. Quella del subbuteo all'Archeologico è solo l'ultima iniziativa in ordine di tempo. Nello stesso museo in primavera le statue della collezione Farnese, dall'Ercole alla Venere, erano state affiancate dalle opere dedicate ai super eroi durante la mostra "Giorni di un futuro passato" di Adrian Tranquilli. Matrimonio azzardato ma che ha funzionato. Come ha funzionato anche la presentazione ieri pomeriggio di Erri De Luca del suo nuo-

vo libro, "La natura esposta" con cinquecento persone accorse. A spulciare i dati forniti dal ministero ai Beni culturali sulla prima domenica di settembre ad ingresso gratuito ci sono interessanti chiavi di lettura. La prima è l'impressionante recupero della Reggia di Caserta che ha fatto registrare 14.680 ingressi, a pochissima distanza dagli Scavi di Pompei che hanno staccato 18.402 biglietti. Benissimo l'Archeologico con 3.676 visitatori, 3.500 a Capodimonte, a Ercolano 3.419. Accorpendo tutti i musei principali il numero totale è di 43.677 ospiti. Una cifra che porta la Campania al secondo posto in Italia, dopo il Lazio e prima di un mostro sacro dell'arte come la Toscana che fino a pochi anni fa sem-

brava inarrivabile. Nella classifica dello scorso anno la Campania ha visto molti suoi siti nella Top-30 stilata dal ministero. Gli Scavi di Pompei si sono piazzati al secondo posto, la Reggia di Caserta al decimo, l'Archeologico al 14esimo e gli Scavi di Ercolano, al sedicesimo. Bene anche la Grotta Azzurra di Anacapri, al 25esimo posto e Paestum. Per Pompei nel 2015 ci sono stati 2.934.010 visitatori con un aumento del 12%. La Reggia di Caserta ha accolto 497.158 visitatori (dato già quasi superato quest'anno), con un incremento del 16%. Il museo Archeologico 364.297 ingressi, rispetto ai 350.433 dell'anno precedente. Benissimo anche Paestum che per la prima volta nella propria storia ha superato la soglia dei tre-

centomila ingressi, pur avendo un patrimonio quasi intatto di templi. Numeri che fanno sperare che la «via della cultura» sia quella giusta per lo sviluppo della regione.

Vincenzo Esposito

L'ultimo libro dello scrittore

Sepe propone Erri De Luca per il Nobel della letteratura

«Proponiamo Erri De Luca per il Nobel della letteratura. Cristo è nato e morto nudo. Hai dato un contributo meraviglioso, mi hai ispirato, prenderò spunti per le mie omelie». Lo ha detto il cardinale Sepe, intervenendo alla presentazione del romanzo dello scrittore «La Natura esposta» al Mann (nella foto di Velia Cammarano dell'Ufficio stampa del consiglio comunale di Napoli, ritratto di spelle davanti a cinquecento persone e alle statue della collezione Farnese). «Mettiamoci insieme — ha detto il cardinale al sindaco de Magistris — pure con il direttore Giulierini. So che Erri non ama i

premi ma *accuminciammo nuje*». Rispondendo ad un lettore che chiedeva se esistesse ancora una questione meridionale De Luca ha detto: «No, esiste una questione nazionale ed è la corruzione. E voi a Napoli avete l'unica amministrazione che vi si oppone con tenacia».

INCHIESTA DEL PROCURATORE PISCITELLI

Saccheggiata la biblioteca degli Educandati femminili

di **Vincenzo Esposito**

I carabinieri hanno posto sotto sequestro la biblioteca e l'archivio storico degli Educandati femminili di piazza Miracoli alla Sanità. Il provvedimento - disposto dal gip su richiesta del procuratore aggiunto Vincenzo Piscitelli e del pm Michele Fini - è scaturito da una indagine

«finalizzata a sottoporre a verifica lo stato di tutela delle più importanti raccolte librerie ed archivistiche» dopo lo scempio dei Girolamini. Molti volumi sono scomparsi dall'Educandato.

a pagina **8**

Saccheggiata la biblioteca degli Educandati femminili

Testi antichi rubati e venduti. La Procura apre un'indagine, scatta il sequestro

NAPOLI Libri del Trecento, manoscritti privati risalenti al Medioevo, opere uniche stampate in cartapeccora subito dopo l'invenzione della stampa, testi filosofici del Settecento. Un patrimonio immenso in buona parte scomparso. Chiunque agli «Educandati femminili» di piazza dei Miracoli alla Sanità poteva entrare nella biblioteca, prendere il volume che voleva e poi rivenderlo al migliore offerente. Un caso simile a quello dei Girolamini e non a caso ad indagare è lo stesso magistrato, il procuratore aggiunto della Repubblica Vincenzo Piscitelli che gran parte degli antichi volumi, spariti e venduti nelle aste di mezza Europa, ha fatto tornare al monumentale complesso di via Duomo. Ad aiutarlo nelle indagini il sostituto Michele Fini.

Più volte in questi mesi i carabinieri del Nucleo tutela patrimonio culturale di Napoli guidati dal capitano Carmine

Elefante, hanno visitato il sito degli Educandati ormai abbandonato da anni, e per evitare altri scempi hanno eseguito un decreto di sequestro preventivo, emesso dal gip di Napoli su richiesta della Procura, della biblioteca e dell'archivio storico del sito. Gli inquirenti hanno scoperto che molti volumi sono scomparsi. Ma è impossibile, al momento, dire quali e quanti. Il complesso degli Educandati o monastero di Santa Maria della Provvidenza, dalla seconda metà del Seicento ha accompagnato la storia di Napoli. Nel 1993 l'imponente struttura di piazza dei Miracoli, che ha una superficie di sedicimila metri quadrati ed è distribuita su oltre 250 locali, è passata con tutto il personale alle dipendenze del ministero dell'Istruzione. Poi, con una convenzione stipulata nel 1994, gran parte dell'ex complesso monastico è stata concessa in comodato d'uso al Comune di

Napoli, per il recupero e la destinazione ad attività didattiche e ricreative. E invece il degrado più assoluto. L'inchiesta è nata da una denuncia dell'ex presidente della Terza municipalità Giuliana Di Sarno. «Ho visto personalmente - racconta - il patrimonio di quelle biblioteche. Manoscritti, miniature, pergamene di contratti, volumi antichissimi e credo anche rari. Chiunque poteva entrare e sottrarli. E sono state rubate anche molte suppellettili e tante maioliche del Seicento che coprivano i pavimenti. Abbiamo chiesto al Co-

mune di poter adottare il monumento per difenderlo, ma non ci è mai stato concesso. Così abbiamo presentato una denuncia per salvarlo. Sono contenta che ora sia sotto sequestro».

Negli Educandati della Napoli capitale del vicereame spagnolo si conducevano soprattutto fanciulle nobili e di classi elevate, ma anche povere, magari provenienti da famiglie che avevano reso «notevoli servizi allo Stato». Un'alternativa al monastero e un'istituzione che era tutta rivolta alla formazione di future mogli e madri.

Per questo la biblioteca doveva essere sempre fornita delle pubblicazioni di maggior rilievo dell'epoca, a patto che non fossero sgradite alla Chiesa o al re. Quando nel 1929 gli educandati distribuiti in tutta Italia divennero statali, il consiglio di amministrazione di quelli napoletani decise di mantenere la propria autonomia. Ma con il passar del tempo non riuscì a sostenere la scelta fatta con l'orgoglio della propria storia e il denaro per le spese e per gli stipendi del personale era sempre di meno. Una progressiva storia, da allo-

ra, di degrado e abbandono. Ora il sequestro. Nei prossimi giorni esperti esamineranno la biblioteca soprattutto per capire quali volumi siano spariti e quale fine abbiano fatto. Forse come quelli dei Girolamini sono stati battuti nelle aste di mezza Europa. Un'altro pezzo della cultura di Napoli rubata e venduta.

Vincenzo Esposito
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inquirente
Inchiesta affidata al procuratore Piscitelli, lo stesso che ha salvato i Girolamini

Precedente



● Il magistrato Vincenzo Piscitelli. Ha già indagato sulla scomparsa dei volumi rari dalla biblioteca dei Girolamini, inchiesta che poi ha portato alla condanna dell'ex direttore del complesso Massimo de Caro e all'incriminazione dell'ex ministro Dell'Utri

Violenza Danni per migliaia di euro. Investigatori al lavoro: già in isolamento tre giovani boss

Rivolta nel carcere minorile

Airola, scontro tra bande fomentato da clan rivali: due agenti in ospedale

Rivolta nel carcere minorile di Airola: due ore di violenza, due agenti feriti e migliaia di euro di danni. Lo scontro sarebbe stato fomentato da alcuni reclusi maggiorenni condannati per camorra. Tre sono stati individuati e isolati: saranno subito trasferiti.

a pagina 9 **Desiderio**

Carcere minorile, rivolta fomentata dai clan

Airola, scontro tra bande: due agenti in ospedale e danni per migliaia di euro. Individuati tre boss (maggiorenni)

Una giornata tranquilla, poi l'inferno. La rivolta nel carcere minorile di Airola scatta subito dopo pranzo: alle 14. I detenuti, in origine divisi tra loro in due fazioni, hanno distrutto un'intera area dello storico istituto penale. Un atto di forza che è durato più di due ore e per tutto il caldissimo pomeriggio di questo inizio settembre. Per sedare la rivolta è stato necessario l'intervento di decine e decine di agenti — si parla di circa 60 poliziotti e carabinieri — che sono intervenuti: dal nucleo radiomobile di Montesarchio, dalla questura di Benevento, dalle forze della casa circondariale del capoluogo e dall'istituto penitenziario di Nisida.

Nel cuore del pomeriggio, mentre il paese sonnecchiava,

nel carcere è andata in scena una vera e propria battaglia tra i detenuti da una parte e i poliziotti dall'altra. Gli agenti, tenuti in scacco per alcune ore, sono stati minacciati e hanno dovuto difendere anche la loro stessa incolumità. Alla fine del drammatico scontro la scena del campo di battaglia era lo sfascio totale di un piano dell'istituto, mentre per due agenti è stato necessario il ricovero in ospedale: l'assistente capo Arturo Nuzzo è stato ferito a un piede e l'altro assistente Biagio Tancredi è stato colpito alla testa.

La mancanza di sigarette è stata subito citata quale causa scatenante della violenza. Non si esclude che sia effettivamente la scintilla da cui è divampato il fuoco. Ma sarebbe

solo un pretesto. In quel carcere è da tempo che cova il malessere. All'origine della sommossa c'è un leader condannato a quattordici anni di reclusione con il 416 bis, affiliato alla camorra, e trasferito da poco in Valle Caudina. Con lui sono presenti nell'istituto di pena per minori altri camorristi condannati con il 416 bis. Soltanto tre mesi fa nel carcere c'è stata una lite tra detenuti e il direttore Antonio Di Lauro ha smentito un'aggressione agli agenti. Ora è impossibile smentire. Ieri, con l'assenza del comandante della polizia penitenziaria, c'è stata una vera e propria rivolta così decisa e violenta che fa pensare a una organizzazione studiata a tavolino per rivendicare un proprio esclusivo dominio. I detenuti — nel carcere sono in trentanove, dunque non molti — hanno addirittura fatto un buco nel muro per passare da una parte all'altra del piano e, facendo leva con i bastoni che hanno ricavato dalla distruzione dei tavoli e dei letti, hanno completamente divelto un «blindo», una porta blindata, diventando così padroni di un'ala dell'antico edificio di corso Montella. Frantumando

i vetri blindati ne hanno ricavate altre pericolose armi.

Donato Capece, segretario del Sindacato autonomo della polizia penitenziaria, ritiene che sia «una lotta tra bande e detenuti maggiorenni legati ai clan». I promotori della rivolta, coloro che l'hanno pensata e poi organizzata e attuata, sono stati individuati. Sono tre e ora sono in isolamento, in attesa di trasferimento. Alla fine del giorno si contano danni (per migliaia di euro) e feriti e ci si consola che non ci siano morti. Il sottosegretario alla Difesa, Gioacchino Alfano, loda gli agenti per il pronto intervento e auspica che si «apra una riflessione». Resta il fatto inquietante: una rivolta e una battaglia armata in un istituto di pena per minori.

Giancristiano Desiderio

Troppi tremila immigrati Appello al prefetto dai sindaci del Sannio

Emergenza concentrata in 25 paesi. «Non ce la facciamo»

C'era una volta il Sannio terra di emigranti che partivano verso l'Europa del Nord e le Americhe. Un altro mondo. Oggi il Sannio è terra di immigrati che arrivano dall'Africa e dal Medio Oriente. In meno di due anni sono transitati nella zona oltre 5.000 extracomunitari tra profughi, migranti, orfani, disperati. Attualmente nel Sannio beneventano ci sono circa 3.000 immigrati. Castelvenere, piccolo comune della valle telesina con 2.500 abitanti sparsi, ospitava fino a qualche giorno fa 150 migranti ma giovedì notte ne sono arrivati altri 40. A Campoli, paese ancora più piccolo alle falde del monte Taburno, c'erano 131 extracomunitari, ma anche qui ora il numero è cresciuto fino a 200 unità, come nel comune più grande di Telesse Terme.

I sindaci protestano e c'è chi, come Mario Scetta, primo cittadino di Castelvenere, minaccia le dimissioni e medita gesti clamorosi. Ma non saranno le proteste, anche quando risultano fondate e prive da ogni venatura razzista, a risolvere il problema.

A Castelvenere ci sono due

strutture di accoglienza che fanno capo a due cooperative private. La più grande è amministrata da Paolo Di Donato: l'imprenditore che lavora nel settore da tempo e che oggi gestisce ben mille immigrati. I 40 nuovi immigrati sono arrivati nella sua struttura che, forse, è in soprannumero: «Ho scritto alla prefettura chiedendo di poter fare dei trasferimenti in altre mie strutture. Se mi danno il beneplacito il problema è già risolto». Ma il problema, al di là della contingenza, ha la sua origine proprio in prefettura. Tremila migranti per una piccola provincia non sono pochi. Tuttavia, il problema non è il numero ma la distribuzione. Su circa 80 comuni solo 25 accolgono extracomunitari e tra questi solo 10 ne ospitano più di 100. Una più avveduta distribuzione avrebbe l'effetto di stemperare tensioni.

La logica che presiede alla distribuzione dei flussi di immigrati è figlia dell'emergenza. Il modo in cui gli immigrati sono allocati è noto: in prefettura sono accreditate cooperative private che

nottetempo sono allertate per un imminente sbarco di immigrati e devono essere pronte a sistemarli. Il meccanismo è collaudato: la prefettura, che riceve la patata bollente dal ministero degli Interni, la passa alle cooperative che di fatto risolvono il problema e inevitabilmente lo scaricano parzialmente sulle comunità paesane. In questo modo il Sannio è diventato extracomunitario.

Se la prefettura avesse a sua disposizione un ventaglio più ampio di offerte, potrebbe meglio distribuire gli immigrati. Ma qui scatta l'altra dimensione extracomunitaria del Sannio che crede sempre di essere un mondo a parte intoccabile dal resto del mondo che, invece, non tarda a far valere i suoi diritti. Detto in due parole: i sindaci non possono più pensare che l'immigrazione non li riguardi e devono prevenire il problema per evitare di subirlo. Antonio Calzone, sindaco di Reino, ha detto che la questione degli immigrati è molto simile a quella dei rifiuti «quando consegnammo il territorio alla camorra per farne una di-

scarica». Lasciando da parte rifiuti e clan, il rischio è reale ma per evitarlo c'è bisogno di buoni atti amministrativi e non di chiusure preconette. Ieri in prefettura sono state vagliate altre 23 proposte di nuove cooperative. La prefettura in questo modo avrà a sua disposizione più soluzioni ma resta ancora in piedi la logica dell'emergenza che estromette i sindaci dalle decisioni. Fino a ora c'è un solo comune in grado di gestire il fenomeno e di appaltare direttamente alle cooperative l'accoglienza immigrati: Guardia Sanframondi.

G. D.

Allarme
«Stiamo ripetendo l'errore che abbiamo già fatto al tempo della questione rifiuti»

Il caso

Biblioteche comunali, 200mila euro in cassa mai spesi

Fanno capo alle Municipalità per la gestione dei fondi ma è tutto fermo da sei anni
Ugo Cundari

A rigor di logica, quando spuntano fondi destinati al settore culturale, dovremmo assistere a una gara a chi è più veloce nell'impiegarli. In un'occasione ben precisa così non è stato, anzi la gara è stata a chi ha impiegato più tempo per evitare di spendere quei fondi. La vicenda ha inizio nel 2010, all'epoca l'assessore alla Cultura del comune di Napoli era Diego Guida (nella giunta Iervolino), abile ad ottenere un mutuo dalla Cassa depositi e prestiti di 200mila euro per «aggiornamento del patrimonio librario delle biblioteche comunali». In tutti questi anni però i soldi, benché messi sempre a bilancio e dunque disponibili, non sono mai stati spesi. Certo, ci sono stati un paio di contrattempi inaspettati, compreso una legge che imponeva uno sconto massimo sui libri del 20% mentre il distributore che si era aggiudicato la gara per l'intero ammontare della somma aveva offerto uno sconto del 40%, e il fallimento del nuovo distributore.

Eppure una soluzione era stata trovata, frazionando la somma e assegnando ad ognuna delle sedici biblioteche comunali il suo tesoretto (circa tredicimila euro) da spendere senza neanche la necessità di bandire una gara, visto che la

cifra è inferiore ai quindicimila euro. Infatti la direzione centrale «Cultura, turismo e sport» del servizio Archivi storici e biblioteche comunali del Comune, con una determina dell'ottobre 2014, ha assegnato con un apposito atto pubblico a ciascuna biblioteca 13mila euro. Insomma, la nota diceva chiaramente che la biblioteca di Pianura, giusto per fare un esempio, avrebbe potuto gestire al meglio questi fondi decidendo autonomamente quali testi acquistare. E con questa somma si può arrivare anche a comprare un migliaio di libri, insomma si può aggiornare una biblioteca come difficilmente può capitare in futuro.

Le biblioteche però, d'accordo con i responsabili delle rispettive Municipalità a cui fanno capo, a questa possibilità hanno risposto non con i salti di gioia ma chiedendo un ulteriore passaggio burocratico, ossia l'inserimento della quota nel cosiddetto Peg (piano esecutivo di gestione) - strumento di programmazione approvato dalla Giunta comunale dopo l'adozione del bilancio di previsione. Chiedere un passaggio burocratico è come chiedere un rinvio senza termine, e infatti di nuovo si è bloccato tutto, finché a inizi dicembre 2015 la direzione centrale ha sollecitato di nuovo tutte le biblioteche e le municipalità, sottolineando che «non è stato possibile effettuare il riparto», e dunque si poteva procedere alla spesa come da soluzione trovata frazionando le somme.

Nel giro di dieci giorni, però, di nuovo la risposta arrivata da tutte le Municipalità è una nuova presa di posizione, che si può sintetizzare in: non possiamo/vogliamo spendere 13mila euro per le biblioteche, tutt'al più possiamo fornire «l'elenco dei libri, suppellettili e attrezzature di cui ciascuna biblioteca può necessitare», facendo riferimento a una teorica mancanza di fondamento giuridico nel frazionamento. L'elenco però non è stato mai fornito, d'altra parte questo è un danno anche per gli editori napoletani, perché a norma di regolamento della rete delle biblioteche comunali, è prevista una riserva di «almeno il 40% per l'acquisizione di opere di editori e di autori locali per valorizzare la cultura del territorio». Per l'assessore alla Cultura Nino Daniele, «se le Municipalità continuano a non fare, entro l'autunno provvederemo noi d'ufficio. Le biblioteche sono un patrimonio ancora poco sfruttato, abbiamo l'obbligo di non perdere quel finanziamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo «L'intervallo»

«Mostro la Napoli che resiste nel mio film sulle periferie»

Di Costanzo gira a Ponticelli «L'intrusa», ambientato in un centro di accoglienza

Diego Del Pozzo

Sarà un nuovo corpo a corpo con la realtà quello che attende Leonardo Di Costanzo sul set del suo nuovo film, «L'intrusa», che il regista partenopeo inizierà a girare a partire da giovedì, per sei settimane, ai margini della sua Napoli, in quei quartieri periferici dove più forte è il disagio sociale e più difficili da sconfiggere sono i luoghi comuni. Considerato uno tra gli autori di «cinema del reale» più importanti d'Europa, Di Costanzo continuerà anche con il nuovo film la sua esplorazione cinematografica in bilico tra sguardo documentario e narrazione di fiction, dopo che già col precedente lungometraggio, il premiatissimo «L'intervallo», aveva oltrepassato con notevoli esiti artistici il confine (in verità molto presunto nel suo cinema) tra documentazione della realtà e sua ricostruzione finzionale.

Di Costanzo, che film sarà «L'intrusa»?

«Sarà un racconto ambientato nel mondo del volontariato, tra coloro che quotidianamente si trovano a contatto diretto col disagio e con quelle fasce della società troppo frettolosamente e spesso ingenerosamente etichettate come "cattive". Il film sarà tutto girato a Ponticelli, nella periferia di Napoli, in luoghi nei quali si sperimentano ogni giorno differenti

strategie di inclusione e vengono

messi concretamente alla prova concetti come convivenza e tolleranza».

In che modo affronterà sul set una simile materia narrativa e come ha articolato tutta la fase precedente le riprese?

«Ho iniziato la lavorazione del film a gennaio e l'ho portata avanti attraverso mesi di ricerche sul campo, condotte tra operatori e associazioni molto attivi a Napoli e dintorni, come per esempio Gridas, Mammuth, Chi rom e chi no. La fase di ricerca e raccolta del materiale è servita per mettere insieme il patrimonio di storie e di personaggi che poi sono diventati fonti d'ispirazione. Perché «L'intrusa» è un film molto scritto, che ho sceneggiato assieme a Maurizio Braucci e Bruno Oliviero e che ha una trama di finzione, anche se fortemente ispirata alla realtà».

Di che cosa parla, dunque?

«La storia, molto più corale rispetto a «L'intervallo», è ambientata

quasi interamente all'interno di un centro di accoglienza, che abbiamo ricostruito in una vecchia masseria di Ponticelli trasformata in autentico studio cinematografico. Nella trama del film, il centro è stato aperto anni prima, nella periferia napoletana, da una donna del Nord Italia assieme al marito poi morto. La donna continua a gestirlo con passione e, negli anni, ha creato intorno a sé una comunità solidale con proprie regole e una forte identità. Un giorno, però, in quel luogo arriva l'intrusa del titolo, cioè la moglie di un camorrista, che per motivi misteriosi decide di andare a nascondersi proprio all'interno del centro, ma che, con la sua sola presenza, è destinata a scompaginarne la già difficile quotidianità».

Come ha costruito il cast del film?

«Ho fatto ricorso a non professionisti e a qualche attore ancora non conosciuto. Naturalmente,

con questo metodo di lavoro ho dovuto affrontare mesi di casting e poi, una volta effettuate le scelte definitive, tante prove sul copione, in modo da arrivare tutti pronti al momento delle riprese. So già, però, che sul set opereremo quei cambiamenti che ci suggeriranno le atmosfere e le suggestioni del momento. Nel ruolo della protagonista, la donna che gestisce il centro d'accoglienza, ho scelto una ballerina piuttosto nota come Raffaella Giordano, al suo esordio come attrice, perché avevo bisogno di una certa fisicità e volevo caratterizzare il personaggio come non napoletano, in modo da creare cortocircuiti particolari con la realtà circostante. Quasi tutti gli altri attori principali, poi, sono non professionisti, come per esempio la moglie del camorrista, l'intrusa, interpretata da una giovane mamma napoletana, Valentina Vannino».

Quale Napoli emergerà da «L'intrusa»?

«La Napoli che resiste e propone modalità alternative a quelle deteriori della criminalità organizzata. La camorra nel film ci sarà, ma soltanto di striscio, perché io intendo parlare d'altro. E poi, temi come la tolleranza, l'integrazione, l'accoglienza sono universali. Non a caso, infatti, il film è una coproduzione tra l'italiana Tempesta Film di Carlo Cresto-Dina, Rai, ministero e partner svizzeri, tedeschi e francesi, entrati nel progetto proprio perché persuasi dall'universalità della storia e dall'approccio linguistico internazionale utilizzato per raccontarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scelta

«La camorra?
Ci sarà,
ma di striscio
Parlo di una città
alternativa
alla criminalità
organizzata»



Narrazioni

«Una storia
di tolleranza
e condivisione
nel mondo
del volontariato
con attori non
professionisti»



IL RICORDO

L'indimenticabile settembre del '76

ALFREDO GUARDIANO

PER chi ebbe la fortuna di esserci, la Festa nazionale dell'Unità del settembre del 1976 rappresentò un'esperienza indimenticabile. La gioia, contagiosa, di essere parte di un evento che, ne eravamo sicuri, avrebbe celebrato l'inizio di un nuovo corso per il Paese, si percepiva sin dal momento in cui io ed i miei amici di allora salivamo sulle carrozze della metropolitana.

A PAGINA X

FESTA DELL'UNITÀ, L'INDIMENTICABILE '76

ALFREDO GUARDIANO

PER chi ebbe la fortuna di esserci, la Festa nazionale dell'Unità del settembre del 1976 rappresentò un'esperienza indimenticabile.

La gioia, contagiosa, di essere parte di un evento che, ne eravamo tutti sicuri, avrebbe celebrato l'inizio di un nuovo corso per il Paese, si percepiva sin dal momento in cui, insieme a centinaia di giovani e meno giovani, io ed i miei amici di allora salivamo sulle carrozze della metropolitana, che ci avrebbe condotto alla stazione dei Campi Flegrei.

Questa sensazione di essere al centro dello "Spirito del Tempo", non aveva un collegamento diretto con l'adesione fideistica al comunismo.

Certo, per molti di coloro che attraverso la frequentazione dei licei napoletani, a quell'epoca attraversati da una vivacità culturale senza precedenti (basti pensare che al liceo "Umberto" per un certo periodo "convissero" Mario Martone, Luca De Fusco e Vincenzo Salemme), entravano in contatto con le istanze di rinnovamento del sistema politico, essere di sinistra significava identificarsi con il Pci; anzi, per essere più precisi, con il Pci di rito berlingueriano, essendo inseparabile il partito dalla figura del suo segretario, venerato come una sorta di "papa laico".

Ma a nessuno di noi, giovani liceali del tempo, sarebbe venuto in mente di lottare per l'obiettivo di instaurare una società conforme ai principi dell'ortodossia comunista di stampo marxista-leninista.

Anche in chi, come me, non era impegnato in un'attività politica a tempo pieno, l'orizzonte ideale, che con il passare degli anni ha assunto sempre maggiore consapevolezza, era quello del socialismo democratico riformista, in cui lo Stato interviene per assicurare i diritti individuali e sociali previsti dalla Costituzione, facendosi carico, con

le proprie politiche, di rimuovere le disuguaglianze, come ci veniva insegnato, del resto, nei meritevoli corsi di Educazione civica, materia non so se ancora presente nei programmi della "Buona Scuola".

In quel periodo il Pci, sembrava il soggetto politico in grado di dare concretezza a tale progetto, non solo per sua netta scelta a favore della democrazia liberal-democratica, ormai radicata dai tempi della Costituente, ma, soprattutto, per la sua capacità di saper parlare, senza steccati, ascoltandone attentamente le sollecitazioni, alle diverse classi della società italiana, attraverso un linguaggio che faceva della cultura il suo strumento più coinvolgente e, quindi, più efficace.

La Festa dell'Unità di Napoli, anche grazie al ricchissimo programma predisposto da Giulio Baffi, rappresentò la celebrazione di questa completa apertura del Pci ed in questa cifra, a mio avviso, va trovata la chiave del successo di quelle giornate e del sentimento di speranza verso un forte cambiamento che ad esse si accompagnava.

Sentimento pericolosissimo, giova ricordarlo, per chi ad esso si opponeva in nome di una folle idea di purezza ideologica, che, non a caso, nel giro di pochissimi anni, avrebbe condotto all'omicidio di Aldo Moro, ideato ed eseguito proprio per bloccare sul nascere ogni possibile diretto coinvolgimento del Pci nel governo del Paese.

Non è questa la sede per avviare una riflessione sulle ragioni storiche e sugli errori commessi anche a sinistra, che hanno impedito in Italia, a differenza della maggior parte dei paesi europei, l'affermazione di un soggetto politico, realmente radicato nell'esperienza del socialismo riformista.

Il ricordo di quelle giornate, che Ottavio Ragone ha meritoriamente riproposto, può essere, tuttavia, un'occasione per operare, proprio sulle pagine di "Repubblica", una

sorta di ricognizione, politica e personale, sulla dispersione di quel patrimonio di speranze, energie e sogni, che animavano i frequentatori del ristorante dei "compagni" emiliani o del concerto degli Inti Illimani.

Per dirla brutalmente, con una certa dose di semplificazione, inevitabile, quali sono stati i percorsi, non solo di sistema, ma, più modestamente, individuali, che hanno condotto da Eduardo ai cinepanettoni?

Che hanno ridotto gli epigoni del Pci all'irrelevanza culturale, prima ancora che politica, nella nostra città?

Come è possibile che l'esortazione "andiamo a lavorare" (è sottinteso per una società più giusta), con cui Enrico Berlinguer concluse la Festa, suoni oggi alla maggior parte delle nuove generazioni più estranea del tormentone estivo "andiamo a comandare"?

Venerdì scorso, su queste pagine, Tony Esposito, uno dei miei miti giovanili, ha detto che si esibirebbe ad una Festa dell'Unità solo se lo pagassero e non so bene cosa abbia voluto dire, se il Pd va trattato alla stregua di un comune impresario teatrale, perché è incapace di suscitare entusiasmi, o se non è più il tempo della generosità.

Ecco, penso che riannodando i fili delle scelte personali, si potrebbe ottenere un quadro più esatto delle ragioni di quello che in fondo è un fallimento (politico) comune, non certo per compatirsi, ma per tenta-

re di rilanciare.

Gli anni passano ed anche in politica mi piacerebbe si avverasse l'auspicio del poeta inglese Robert Browning: "Invecchia con me, il meglio deve ancora venire".